



Propriety of the Erich Fromm Document Center. For personal use only. Citation or publication of material prohibited without express written permission of the copyright holder.

Eigentum des Erich Fromm Dokumentationszentrums. Nutzung nur für persönliche Zwecke. Veröffentlichungen – auch von Teilen – bedürfen der schriftlichen Erlaubnis des Rechteinhabers.

Separatdruck aus Schweiz. Fachzeitschrift HOSPITALIS, Februar 1980, No. 2, 50. Jahrgang

Per Erich Fromm: Alcuni appunti introduttivi

B. Luban-Plozza, Locarno

Al Maestro e Amico per il suo 80° compleanno

Da anni ormai Erich Fromm è considerato, accanto a Sigmund Freud e a Carl Gustav Jung, il più importante psicanalista del nostro secolo: certamente il più grande psicanalista vivente.

Nacque nel 1900. Compiuti gli studi a Francoforte sul Meno, sua città natale, a Heidelberg, Monaco e Berlino, a 22 anni aveva già conseguito il dottorato a Heidelberg. Come membro della celebre «Scuola di Francoforte», fu costretto a emigrare e, dopo un soggiorno di cura a Davos, nel 1934 si trasferì a Nuova York. Qui la sua fama si estese rapidamente e ben presto il suo nome fu conosciuto anche fuori dei confini degli Stati Uniti. Nel 1935, senza peraltro abbandonare la professione attiva di analista, Erich Fromm cominciò a tenere lezioni in svariate università, non esclusa quella assai rinomata di Yale. Nel 1940 ottenne la cittadinanza americana. Nel Messico, a Cuernavaca, rimase fino alla sua partenza per Locarno, nel 1969, fondando l'Istituto di Psicoanalisi.

Fromm scrive in senso autobiografico: «I motivi per cui il problema del movimento delle azioni umane ha acquistato per me un interesse così dominante si potrebbero cercare nel fatto che sono figlio unico, con un padre ansioso e di carattere difficile e una madre con tendenze depressive. Avevo quindi stimoli sufficienti per rivolgere il mio interesse alle ragioni insolite e misteriose delle reazioni dell'uomo».

Nel corso degli ultimi cinquant'anni Erich Fromm ha scritto più di 20 libri e un centinaio di saggi ponderosi, la maggior parte dei quali è ormai conosciuta in tutto il mondo. Dei suoi libri sono state lette, soltanto negli Stati Uniti, più di 6 milioni di copie. Molti di essi sono stati adottati come libri di testo in numerosi istituti e scuole superiori. Anche l'esposizione scientifica del pensiero di Fromm ha raggiunto livelli di cui ben pochi altri studiosi viventi possono vantarsi. Così, già nel 1972 si contavano 32 lavori che si riferivano a Fromm e fra questi tutta una serie era stata redatta da teologi cattolici. Una monografia notevole è quella di Funk (1977).

Erich Fromm infonde nelle sue opere una qualità che al giorno d'oggi diventa sempre più rara. Mentre quasi tutti gli scienziati si concentrano su di un'unica disciplina, di cui possono solo proclamarsi specialisti, Fromm ten-

ta di ottenere una visione d'insieme che comprenda i risultati conseguiti nei più diversi rami dello scibile.

Per questo Fromm tiene conto, nelle sue indagini, dei sintomi scientifici, delle strutture sociali e delle decisioni di carattere politico.

«Mi sono interessato di politica sin da quando avevo undici o dodici anni: ne parlavo allora con un socialista che lavorava nella ditta di mio padre, ma mi sono anche reso conto che, per temperamento, non ero adatto alla politica attiva».

Il bene integrale dell'uomo è il motivo che lo spinge a intervenire con gli scritti e con tutto il peso della sua personalità per assicurare la pace a questa nostra era atomica.

S. Freud scriveva nel 1893:

«Come mai (in medicina), gli uomini vedono sempre e soltanto ciò che hanno, a suo tempo, imparato a vedere? E come è meraviglioso il fatto che si possano tutto a un tratto vedere come nuove (come stati patologici nuovi) cose che probabilmente sono vecchie quanto l'umanità...»

Goethe dice che l'uomo vede soltanto ciò che conosce.

Per Fromm il problema fondamentale, è quello di vedere l'uomo, di vedere l'altro uomo che è accanto a noi, ma soprattutto di conoscere l'uomo che è in noi.

Il risultato strutturale del suo lavoro nasce, ci sembra, precisamente dal tentativo di sistemare la vita, partendo dai presupposti del pensiero orientale, che egli conosce perfettamente. Elabora questi concetti per giungere soprattutto all'azione. Non già come imposizione, ma nella scelta acquisita dalla personalità dell'uomo finalmente diventato libero.

Le proposte di Fromm esprimono questa accezione – preconizzata da Umberto Eco – per cui la filosofia, anche orientale, si introduce nel problema della conoscenza moderna ed esprime, come presupposto fondamentale, nel suo intento questo desiderio di liberare l'uomo. «Rendendo conscio l'inconscio», come diceva Fromm ad Ascona nel marzo 1977 alla prolusione del 5° incontro Balint, sostituendo, se possibile, l'irrazionale con la consapevolezza.

Il punto chiave per Fromm è che una parte fondamentale della nostra personalità, e precisamente il carattere, non è immutabile: può mutare in due tempi in quella che ha chiamato «l'operazione liberante». Primo attraverso l'arricchimento della nostra conoscenza con consapevolezza nel voler impostare la vita sul sistema di orientamento il più possibile maturo e nel contempo dinamico. Secondo attraverso lo sforzo continuo per scoprire in noi gli impulsi inconsci: quindi una parte almeno del sub-conscio che noi tendiamo a razionalizzare, a portare a livello di coscienza. In questo sforzo di penetrazione nel mondo che deve essere reale e non soltanto apparente, sta il tentativo di pervenire a una certa consapevolezza della realtà.

Il Maestro Eckehard – che con Angelus Silesius e Bachofen è tra gli autori più citati da Fromm – aveva detto: «bisognerebbe considerare non tanto ciò che devono fare, ma ciò che sono».

Sto guardando Erich Fromm che ho incontrato mercoledì alla solita ora. E un uomo di ormai 79 anni che, e me lo dicono tutti coloro che l'hanno visto anche solo per pochi istanti, «emana» qualcosa di particolare. Forse è la sua radice culturale, è questo saper discutere, con il filosofo di filosofia in modo eccelso, con il sociologo di sociologia, con il teologo, soprattutto direi, di teologia. Non dimentichiamo che il Prof. Auer della Facoltà di Teologia a Tübingen ha detto al simposio che avevamo organizzato a Locarno per i 75 anni di Fromm che per lui Fromm, come non cattolico, è il miglior conoscitore vivente del cattolicesimo.



Fromm si definisce semplicemente quale «studioso di caratterologia».

Il mondo tuttavia lo conosce soprattutto come Maestro della psicanalisi. Stava lavorando, quando si ammalò nel settembre 1977, intensamente al suo nuovo libro, molto critico nei confronti di Freud. Ma ci pensò ipercriticamente durante la malattia e nel 1978 il libro era pronto. E soltanto alcuni giorni dopo inizia l'opera sull'arte dell'intervista analitica.

Ma la sua «spinta primaria» è molto più «umana», direi più semplice. Subito, se parlate con lui, constatate che vorrebbe soprattutto fare luce sulla malattia principale dell'uomo, come la chiama lui, la malattia che spinge l'uomo a privarsi della libertà. E' quella malattia che ha descritto, con una voce di speranza, nel suo libro «La fuga dalla libertà».

La libertà, in questo senso non è «agire nella coscienza della necessità», ma è basata sulla coscienza delle reali possibilità e delle loro conseguenze, in contrasto con la credenza nelle possibilità false e irreali, che sono un narcotico e distruggono la possibilità della libertà. Bisogna diventare un uomo libero – libero non solo dalle catene, ma libero di fare dello sviluppo di tutte le proprie potenzialità l'autentico scopo della propria vita: un uomo che deve la sua esistenza al suo sforzo produttivo. L'uomo non ha un innato «spirito di progresso», ma è spinto dalla necessità a risolvere la sua contraddizione esistenziale, che risorge ad ogni nuovo livello di sviluppo. Questa contraddizione – o, in altre parole, le possibilità diverse e contraddittorie dell'uomo – costituisce la sua essenza.

Il carattere di homo consumens nelle sue forme più estreme è un ben noto fenomeno psicopatologico. Esso si riscontra in molti casi di persone depresse o ansiose che si rifugiano nel mangiar troppo, nel comprare in quantità eccessiva, o nell'alcolismo per compensare alla depressione o all'ansietà nascoste. L'avidità consumistica (una forma estrema di ciò che Freud chiamava il «carattere orale-ricettivo») sta diventando la forza psichica dominante dell'attuale società industrializzata.

L'homo consumens vive nell'illusione della felicità, mentre inconsciamente egli soffre della sua noia e della sua passività. Più potere egli ha sulle macchine, più impotente diventa come essere umano; più egli consuma, più diventa schiavo delle necessità, costantemente in aumento, che il sistema industriale crea

e manipola. Egli scambia emozione ed eccitazione per gioia e felicità, e la comodità materiale per vitalità; l'avidità soddisfatta diventa il significato della vita, la lotta per raggiungerla una nuova «religione».

La libertà di consumare sta diventando l'essenza della libertà umana.

Troppa libertà sembra però anche inibente, perché non si ha neanche più il gusto di poter far cose proibite. Ci vorrebbero libertà e responsabilizzazione. Da fidente riformatore, le imperfezioni e deformazioni della natura umana appaiono a Fromm conseguenze deprecabili, ma non incurabili della «civiltà». Non nell'uomo ma nella società, in specie quella contemporanea, è la fonte del «male» e della irrazionalità: di qui ha origine il conflitto tra la originariamente «sana» natura dell'uomo e la società «malata». Un modello di società «sana» era già stato da Fromm delineato e discusso appunto in «The Sane Society, New York, 1955.»

È stato soprattutto nel dopoguerra che la psicoanalisi ha ripreso la strada tracciata originariamente da Freud attraverso lo studio della struttura psicopatologica familiare. Ciò è avvenuto dapprima in America, soprattutto con lo studio della famiglia schizofrenica, e poi in Europa; significativi ad es. gli studi recenti di Richter sulla neurosi familiare e il suo concetto del «paziente famiglia».

La crisi dell'immagine della famiglia come norma di realtà ha aperto la porta allo studio critico della società. Questo ha trovato in Erich Fromm un esponente prestigioso, ma con tocco socratico.

È interessante notare come la critica marxista della società e quella psicoanalitica di Fromm si avvicinino alquanto fra loro: è il concetto di una cultura alienante, in cui l'individuo si mercifica, che emerge da molti studi di Fromm. Qui abbiamo però una disamina dei caratteri umani emergenti da tale società e non primariamente un'analisi di strutture socioeconomiche.

Amare, oltre all'uomo e alla libertà, è la grande parola, la terza grande parola nell'insegnamento di Fromm. L'ha teorizzata in quel famosissimo libretto, tradotto praticamente in tutte le lingue, «L'arte di amare». Come dire che amore non è qualcosa di gratuito, ma soprattutto fatica, una conquista, la conclusione di un processo nel quale ci sentiamo coinvolti.

Fromm ha distinto la sessualità dalle passioni, che sono il vero modo di amare dell'uomo e comprendono sembra

ogni sua grandezza; l'amore erotico, l'amore paterno che è condizionato, riconoscimento dei meriti che noi dobbiamo agli altri che fanno anche qualcosa di piccolo per noi, l'amore fraterno che è il più «fondamentale».

Arrivare ad amare pienamente significa essere diventati finalmente maturi, veri, attivi, completi e forse anche più sani, o forse guariti.

Curare significa rimuovere gli ostacoli che impediscono agli impulsi verso questo amore di essere efficaci, ma non distinguendo, sottolinea Fromm, troppo il malato dal sano, ricordando soprattutto il nevrotico, o almeno quello che noi chiamiamo il nevrotico. E' spesso l'individuo meno paralizzato dal punto di vista dei valori umani rispetto alla persona cosiddetta normale, quella che noi chiamiamo sana.

Il nevrotico non è disposto ad arrendersi nella battaglia per la difesa del proprio io, forse un io anche un po' «sbagliato». Il nevrotico è il prodotto soprattutto di un mondo diventato sempre più insicuro, ma anche l'unico forse che continua a battersi e rinuncia più degli altri alla fuga dalla libertà. Egli può essere aiutato dalla psicoanalisi.

Ma la psicoanalisi, si rallegra Fromm, sta finalmente per «ammalarsi» ed è un bene. Il suo futuro è che torni a diventare una teoria critica e criticata che aiuti non solo l'uomo cosiddetto malato, ma anche l'uomo sano in una società malata; che additi con quelli dell'uomo i conflitti del sistema, la «patologia della Società». Tornando critica, la psicoanalisi rischia di diventare di nuovo impopolare e quindi di minoranza e combattuta, ma proprio questo potrebbe essere il segno che ci troviamo sulla strada giusta.

Uno degli ultimi libri di Fromm tratta dell'aggressività. L'uomo desidera lasciare una traccia, produrre un effetto. Perfino il bambino senza nessuna effettiva presa di coscienza fa di tutto per farsi notare, grida, sporca, inventa inesplicabili bizzarrie pur di lasciare appunto una traccia di sé soprattutto verso coloro che gli sono vicini e che gli vogliono bene.

Fromm cerca giornalmente di riservare un'ora, almeno un'ora ogni giorno, anche quando è gravemente ammalato, per cercare se stesso in quello che lui chiama l'autoanalisi. E la descrive in modo personalissimo, diversamente da K. Horney.



Mi diceva ancora ultimamente: «Ho cercato di scrivere sull'uomo un nuovo capitolo di questo nuovo libro, ma è inconcluso, la parola fine manca e non so trovarla, non solo, si capisce, per la modestia delle mie forze, ma perché soprattutto, non si può mai finire né di studiare né di imparare a conoscersi...»

Gli chiediamo: «Ma lei allora è un pessimista o è un ottimista?». «Io sono pessimista nell'esame dei dati: le cose vanno molto male; ma sono ottimista nel senso che l'uomo deve scegliere, e sono convinto di questo: soprattutto che l'uomo certamente sceglierà. Non resterà inattivo».

Nella scelta sta addirittura l'alternativa della sopravvivenza. La prima prova viene dal passato: anziché spegnersi l'uomo ha continuato a sopravvivere (qualcuno dice anche troppo, in senso demografico o in senso ecologico), ma in futuro sarà diverso dal passato, dati gli impulsi autodistruttivi. Ma accanto a questa differenza del futuro rispetto al passato dell'umanità, c'è anche – e questa è un'idea molto nuova – una «garanzia» di tipo genetico, qualcosa che ha «agito» e che continuerà ad «agire»; e qui Fromm, che non è medico, parla, si può dire, di medicina altamente scientifica.

Oggi vi sono molti neurofisiologi che sostengono l'esistenza nella struttura cerebrale di un qualcosa che garantisce la continuità biologica dell'uomo; come se certe tendenze che si sono sviluppate lungo tutta la sua storia avessero preso posto anche sul piano fisico nel cervello ritrasmettendosi da un uomo all'altro. Che tendenze? Alla cooperazione, all'amore, al reagire secondo ragione a certi principi etici, al capire la realtà; che è poi come dire tendenze verso la verità.

Consideriamo: per Freud l'uomo è un sistema soprattutto chiuso, autosufficiente, troppo poco collegato alla realtà socio-economica in cui vive; per Marx, e Fromm lo sottolinea, viene troppo posto l'accento sulla predeterminazione piena che società ed economia presenterebbero per il singolo.

Fromm ha criticato entrambi, ma apprezza ambedue in modo estremamente profondo per tutto ciò che hanno portato alla vera liberazione dell'uomo. Perché l'uomo è sì fondamentalmente un essere sociale, ma conserva però assieme, come riconosceva Freud, un ampio margine di autonomia individuale. E' il suo marchio: fortuna o condanna? La risposta passa attraverso la fede nell'uomo.

Il tratto evolutivo, in ogni caso, che distingue l'uomo dall'animale è questo: essere buono per natura. Fromm l'ha sostenuto in polemiche (non teologiche beneintese ma biologiche) contro i teorici dell'aggressività. Ha detto che il cattivo, il malvagio è solo un imperfetto è in fondo un malato; che l'uomo può essere buono, che la biofilia, cioè l'amore della vita, non è qualcosa di teorico da andare a cercare molto lontano da noi.

L'uomo è fatto genericamente per un atto di vita e nell'atto di vivere si unisce al mondo abbracciandolo spontaneamente, in questo atto acquista forza come individuo e acquista anche sicurezza. La parola «amore» ha radici sanscrite, e in particolare la stessa radice di «lode, libido, gioia, libertà». Queste parole hanno tutte la stessa origine ma esprimono un complesso di sensazioni diverse.

Nel «Middle English» la parola «list» coincide con la radice «lust» ma significa avere grande interesse, essere tesi verso qualcosa. Oggi si usa solo il termine negativo «listless», nel significato di annoiato, non stimolato, apatico, senza interesse. L'idea di interesse attivo è oggi vaga, mentre esiste la sensazione di noia e apatia.

«L'amour est l'enfant de la liberté», dice una vecchia canzone popolare francese; ma l'idea che l'amore significhi il livello più alto della libertà è oggi poco diffusa.

Amore della vita, indipendenza e superamento del narcisismo danno vita ad una «sindrome di crescita» contrapposta alla «sindrome di decadimento», costituita da amore per la morte. Ora una **considerazione sull'inconscio e sulla rimozione.**

Secondo Freud vengono rimossi gli impulsi cattivi. Ma anche il buono, il positivo viene rimosso, perché ci adeguiamo al carattere della società. L'atto d'amore che la società ci vieta con le sue convenzioni ci crea un senso di colpa che dobbiamo affrontare. Nel nostro ruolo dobbiamo evitare di diventare l'outsider perché non oseremmo affrontare l'opinione di parenti, amici, etc.

Specialmente il libro «La fuga dalla libertà» si estende, con la sua esplorazione, a vari campi, come quello della conoscenza e del nostro tendere a cancellare quello che sappiamo, perché la verità è troppo cruda. Secondo una leggenda talmudica ricorda Fromm, quando nasce un bambino, un angelo gli tocca la fronte per cancellare la conoscenza della verità che egli aveva prima di nascere. Se non la dimenticasse

la sua esistenza successiva diverrebbe insopportabile.

Un problema: Rimuoviamo moltissimo anche la verità? Viviamo in un mondo fatto di imbrogli, e non rimuoviamo ciò che è male in noi, ma piuttosto la verità che tutti sappiamo. Spesso la verità è collegata con elementi così duri, che semplicemente la rimuoviamo. Solo in casi eccezionali (nella psicanalisi per es.) la verità viene accettata, altrimenti ci troveremmo in conflitto con tutto quanto ci circonda. Niente è più difficile che vedere coi nostri occhi ciò che c'è sotto il nostro naso.

Noi rimuoviamo molte cose negative in noi, ma quello che noi rimuoviamo di solito è la verità, perché il nostro modo di vivere la verità è un grave fardello.

Fromm considera diversamente anche l'«Edipo».

Prendiamo in esame la trilogia di Edipo. Secondo Freud, Edipo amava la madre. Edipo è così il grande esempio di quell'amore punito con la castrazione. Se però si leggono anche «Edipo a Colono» e «Antigone», si scopre che Edipo, accontentato e sostenuto dalle figlie, non ha bisogno dei figli maschi, ma delle figlie (atteggiamento patriarcale).

Con la morte, Edipo diventa una divinità della terra. La Grecia olimpica è una reazione al periodo pre-olimpico. Nella morte Edipo ritorna alla sua origine terrena. Edipo è quindi il rappresentante della religione matriarcale, una divinità terrestre. In «Antigone» c'è la lotta tra Antigone e Creonte. Antigone simboleggia il diritto naturale; cioè basato sulla natura. Creonte simboleggia il diritto dello Stato. Antigone è libertà e amore; Creonte indipendenza, potenza, forza.

Risulta chiara la differenza tra i due mondi: quello femminile dell'amore e quello patriarcale della sottomissione.

Ora, questo secondo mondo esiste da duemila anni e viene considerato scontato. Edipo non è affatto innamorato della madre, come dice Freud. Il fatto vero è l'uccisione del padre, il matrimonio con Giocasta, la successione sul trono del padre, l'essere re.

(Per Sirtori anche «l'Edipo» (complesso) è una molecola!... Le proteine dell'amore che a livello di testicoli e ovaie possono modificare i geni, «producendo» un particolare amore per il padre o la madre).

L'uomo è come se seguisse una tendenza a farsi notare, egli pensa di esistere se fa, non soltanto se pensa. Questo **bisogno esistenziale** si soddisfa in due modi: o in un modo costruttivo, anche magari con un semplice sorriso, o in modo distruttivo, tendendo al sadismo, magari a livelli collettivi.

Il sadismo però non è l'ultimo stadio dell'aggressività e della distruttività: Fromm lo indica nella necrofilia, non intesa come perversione sessuale, ma nella necrofilia come volontà di distruggere le strutture viventi in un modo di



ostilità verso la vita, in un' enfasi del meccanico; le esperienze intossicanti ci inseguono ogni giorno, sadici o necrofili che siamo una cosa abbiamo raggiunto l'inquietudine della distruzione (l'uomo ha sempre in sé una forza di autodistruzione). Come il citatissimo Caligola di Camus, dimentichi della condizione umana, noi vogliamo spesso la luna per poi constatare che è soltanto un deserto.

Nel 1977 appare *Avere o essere*: centra una problematica che ci portiamo dentro tutti.

Fromm risulta autore assillato e «concentrato» durante il lavoro continuativo di tanti mesi – salvo sabato e domenica «promessi» alla moglie – perché scrupolosissimo. Riconoscente per ogni anchorché minima indicazione sul tema, ma altrimenti quasi isolato. Così ringraziò due volte telefonicamente P. per un semplice chiarimento bibliografico e gli dedicò uno dei primi esemplari del libro appena uscito.

Un libro scelto anche da moltissimi giovani. Perché?

Per questo libro di disparità con la vita quotidiana Fromm viene – tra l'altro – definito paternalista e crepuscolare da un sindacalista: «commovente più che emozionante» (Fondazione Erba, Milano, 25. 1. 78).

Già Gabriel Marcel e B. Staehelin – in polemica con Fromm per il titolo –, ma specialmente Oscar Wilde scorgevano nella distinzione tra questi due termini l'antitesi tra due modi di vita completamente diversi. L'essere è l'uomo stesso nella sua soggettività, nel rapporto intimo con se stesso, quindi libero da ogni impedimento e aperto al mistero del mondo.

Riecheggia il «to be or not to be» di Shakespeare. Mentre il Maestro Eckhart aveva già scritto: «Converrebbe considerare ciò che gli uomini veramente sono...» E Papa Giovanni Paolo II ha citato questi pensieri nella sua prima Enciclica.

«Nella categoria dell'aver (definita come quella per la quale «il mio rapporto con il mondo è di possesso e di proprietà, tale per cui aspiro a impadronirmi di ogni cosa, me compreso») Fromm vede la fonte di tutte le miserie individuali e di tutti i mali del mondo. E per l'atteggiamento possessivo dell'aver che l'apprendere diventa registrazione passiva di cognizioni, la memoria deposito di ricordi». (N. Abagnano).

Per la conversazione (pag. 55 del libro) c'è la tendenza a preparare un crescendo

per entrare in rapporto con l'altro, nel senso di un tentativo di sopraffazione. L'autorità corrisponde a un potere irrazionale e la fede sarebbe una stampella per la certezza.

L'esistenza stessa dell'io è degradata dalla prevalenza dell'aver, sicché si identifica con la cosa che essa possiede. «Il soggetto non è il mio io, bensì l'io è ciò che ho. La mia proprietà mi costituisce, e costituisce la mia identità». In tal modo l'io stesso diventa una cosa che dipende dalle altre: il rapporto tra l'io e il mondo diventa per l'io un rapporto di morte.

La modalità dell'essere è anche essenzialmente religiosa perché ha la sua base in una visione generale del mondo, ma tende ad escludere dogmi e istituzioni.

Scrive Fromm:

«Mi commuovevano gli scritti profetici, in particolare Isaia, Amos e Osea; e non tanto i loro ammonimenti e profetie di sciagure, quanto la loro promessa della fine dei giorni, quando le nazioni «trasformeranno le loro spade in vomeri, le loro aste in falci: una nazione non impugnerà più la spada contro l'altra, non impareranno più a fare la guerra» (Isaia 2), quando tutte le nazioni saranno amiche, e quando «la terra sarà piena della conoscenza di Dio, nella stessa misura in cui le acque colmano il mare». La visione della pace universale e dell'armonia fra le nazioni mi toccava profondamente all'età di dodici, tredici anni».

A questo proposito Fromm vede gli annunci profetici nel Buddismo e nel Vecchio Testamento, negli Evangelii e in Marx, in Spinoza e in Freud, nei mistici medioevali, Maimonide e Meister Eckhart, e nel dr. Schweitzer. Le esigenze di queste dottrine eterogenee, nonché di altre dovute a ricerche scientifiche e psicologiche contemporanee, dovrebbero secondo E. Fromm formare l'uomo nuovo di una nuova società.

Sono da rinnovare le motivazioni stesse della vita, sostituendo al carattere mercantile il carattere produttivo, che tende all'amore, secondo una nuova visione radicale e umanistica.

Alla lotta di parte, secondo Fromm, dovrebbe sostituirsi la lotta delle parti contro le abitudini errate e dannose di un mondo che con il suo consumismo, con la sua tecnica male indirizzata va verso l'autodistruzione.

Regolare il mondo secondo l'essere significa valorizzarne il senso, dare im-

portanza alla personalità, che si esprime attraverso il fare, non con la routine e la burocrazia.

Regolare i nostri rapporti con le cose e con gli uomini attraverso l'aver significa invece restringere il concetto della vita all'ambito del possesso, con la conseguenza della sopraffazione.

I due termini ci guidano nella lettura, nella conversazione, nell'apprendimento, tutte attività da regolare in modo attivo, personale.

Anche amare è definito: «un'attività produttiva, che implica l'occuparsi dell'altro, conoscere, rispondere, accettare, godere: si tratti di una persona, di un albero, di un dipinto, di un'idea».

Significa «portare alla vita», significa aumentare la vitalità dell'altro, persona od oggetto che sia. E dunque un processo di autorinnovamento, di autoincremento.

Secondo la modalità dell'essere la felicità consiste nell'amare, nel condividere, nel dare.

Un'altra affermazione corollaria riguarda il peccato che non consiste nella disobbedienza all'autorità (spesso irrazionale), ma nella violazione al ben vivere umano. Vi si può includere anche la rinuncia a riconoscere i fatti importanti e decisivi, che edificano il nostro essere.

Convincenti le pagine dedicate alle «personalità in vendita», riguardo a quanti si assoggettano alla rete mercantile; così le pagine sull'imminente catastrofe di una società cieca ai valori effettivi ed ai suoi effettivi doveri.

La critica al sistema vigente rappresenta la parte più positiva del pensiero di Fromm. Come in tutti i filosofi, anche in lui, viene poi la parabola discendente, quando si giunge alle conclusioni.

L'esplorazione del mistero, del problema universale, è avvincente; ma la conclusione lascia insoddisfatti, perché nel nostro animo continua l'eco di un travaglio, di un dramma, che nella condizione umana non arriva a una soluzione. Forse questa sarebbe l'equivalente della parola fine.

Balena que e là il senso dell'utopia, che non va però vista come un'amara beffa, ma come uno stimolo ideologico. Anche l'utopia da millenni è una forza creativa.

Interesse e solidarietà per il mondo circostante, rispetto per la vita, sincerità, fantasia, autodisciplina, impegno e soddisfazione nel proprio lavoro sarebbero le caratteristiche dell'uomo nuovo. E chi può negare che siano doti o qualità desiderabili, che renderebbero la vita più bella e felice? Ma le dif-



ficoltà cominciano quando si tratta di farne i requisiti comuni di tutti i membri di una società, mentre appartengono ora a pochi individui che le raggiungono faticosamente e non riescono mai ad assomarle tutte.

Secondo Sirtori bisognerebbe dire che essere è avere e modernizzare «conosci te stesso» nel senso di «costruisci te stesso» (anche con le molecole...).

Un uomo che parla e scrive così potrebbe sembrare molto lontano dalla realtà. Tempo fa mio figlio Sergio mostrava una sua fotografia di un riccio di castagno semichiuso e Fromm non riusciva a penetrare questo «segreto»: «Ma come, dice, vedo le castagne dentro, ma io le castagne le conosco, le ho già anche comperate, le ho mangiate, mi piacciono. Ma come mai una cosa così?» Un piccolo esempio: ma è forse questa vicinanza e questa distanza di un uomo eccezionale che possiamo ancora avvertire con sorpresa.

All'aiuto infermiera spiega dettagliamente cosa significa «break-fast» («rompe il digiuno»). E la stessa si rivolge a noi entusiasta: «Come è intelligente»...

La finalità del pensiero di Erich Fromm ha una meta ben definita: l'uomo, che non si potrà mai raggiungere soltanto con gli insegnamenti, con le idee, con le teorie. Per questo Fromm ci è vicino anche dal profilo concreto: le idee non possono essere fine a se stesse.

Il buddismo dice che la zattera diventa inutile quando si è raggiunta la riva opposta: Fromm non si esaurisce mai nel formulare sia la condizione umana che le possibili scelte che l'uomo può fare.

Il suo fine, che oserei definire una vera sintesi empirica del pensiero orientale con il razionalismo occidentale è che l'uomo diventi libero, che l'uomo viva in modo liberato per comprendere questa società di uomini, nella quale conduce la sua esistenza per modificarla, per far diventare questa una società soprattutto per gli uomini e non soltanto di uomini. Anche la medicina psicosomatica appassiona Fromm da qualche anno, perché ritiene che il sintomo psicosomatico sia strettamente in relazione con l'esistenza stessa dell'individuo e la vita. Ritiene che il paziente problematico o emblematico che viene dal medico presentando il suo sintomo si comporti come se volesse esibire al medico un tentativo di farsi notare, di «drammatizzare» la propria vita, evidentemente in un modo completamente inconscio. Per tanti pazienti psicosomatici questo lo possiamo vedere nella realtà clinica: per loro la vita è piuttosto burocratica, è piuttosto piatta, è piuttosto ridotta così, ad un fare che più ad un essere.

Il medico può diventare un ottimo ansiolitico a condizione che non sia un freddo «barbagianni emotivo». Con il vantaggio del temperamento latino dovrebbe esserlo molto meno.

Non dimentichiamo che tante volte siamo particolarmente compassati, che ci mettiamo a posto la cravatta così per fare bella figura; ma il paziente tutto questo la nota, lo sente, tutte queste cose le capisce immediatamente. Probabilmente molte volte sul piano dell'umore, sul piano della risatina in comune potremmo risolvere tanti piccoli problemi. Con una certa possibilità anche di sorpresa per il paziente in queste lunghe storie, in questo iter «medicorum et magorum». Se non sorprendiamo il paziente con un qualche paradosso, con qualcosa che non ha ancora sentito, ci metterà nella «scatola» come gli altri ed effettivamente continuerà la sua «strada».

Chissà che la psicoterapia diventi veramente qualcosa alla quale noi possiamo rendere partecipi anche quelli che non hanno molto tempo e molto denaro per pagarla.

In questo senso forse il sintomo psicosomatico corrisponde veramente a un nuovo significato, a una nuova ricerca, a un nuovo senso per il paziente. Potremmo anche forse capire perché è così difficile togliere il sintomo al paziente psicosomatico, che per lui rappresenta una «ricchezza» sostanziale. In questo senso una vita non produttiva può essere in un certo modo corretta, direi, da una malattia.

Il nostro sforzo spesso si ferma al sintomo e al segno; noi riusciamo ad intravedere che cosa questo sintomo possa significare, che conflitto sta dietro questo sintomo, ma faticiamo moltissimo a «far entrare» il paziente, che soprattutto si presenta a noi con il suo «linguaggio del corpo».

Fromm osserva soprattutto la corazzatura muscolare del paziente. Si rifà particolarmente a Groddeck che anche M. Balint ammirava molto. Si interessa ai movimenti moderni di meditazione e a ciò che abbiamo chiamato training psicosomatico (cfr. sua prefazione al libro omonimo).

Ritengo personalmente che questa sia la difficoltà maggiore quando ci occupiamo di medicina psicosomatica: una specie di linguaggio corporeo, il linguaggio che nasconde la vera paura, la vera ansia del paziente.

Freud ha distinto, senza usare il termine «psicosomatico», questa «compiacenza d'organo»: questo «venire incontro» del corpo come se accondiscendesse a

chiudere al paziente la possibilità di dire qualcosa di sé al terapeuta.

Oggi si usa spesso il termine di **alessitimia**, che significa semplicemente il non poter comunicare i propri sentimenti, il non poter comunicare insomma quello che ci si sente dentro e il comunicarlo soltanto attraverso il corpo. Di fatto questa alessitimia è il problema di noi medici, di noi terapeuti; noi spesso ci poniamo in questa posizione, diciamo pure di sapere di più o di sapere addirittura tutto e troppo spesso dimentichiamo che in questa posizione non lasciamo al malato la possibilità di esprimersi.

In un certo modo il terapeuta si pone un po' come la guida alpina: deve mostrare la strada, deve aiutare, deve andare avanti con il paziente, ma non può portare il paziente sulle sue spalle.

Fromm scrive nel «Il linguaggio dimenticato»: «Il fatto che il mondo fisico possa costituire un'espressione adeguata di un'esperienza interiore, che il mondo delle cose possa essere un simbolo del mondo psichico, non deve sorprendere. Noi tutti sappiamo bene che il corpo è l'espressione della mente: il sangue affluisce rapidamente alla testa quando siamo infuriati, e ne fugge quando siamo spaventati; il cuore batte più rapidamente quando siamo adirati, e tutto il corpo ha un tono diverso quando siamo lieti e quando siamo tristi. Noi esteriorizziamo i nostri umori con le espressioni del viso e i nostri atteggiamenti, e i nostri sentimenti con movimenti e con gesti così precisi che gli altri riescono a riconoscere con molta maggiore esattezza attraverso il nostro comportamento che non attraverso le nostre parole. In effetti, il corpo è un simbolo – e non un'allegoria – della mente che viene espresso da tutto il nostro organismo. Nel caso del simbolo universale troviamo la stessa relazione fra esperienza mentale ed esperienza fisica. Alcuni fenomeni fisici suggeriscono per la loro stessa natura alcune esperienze emotive e razionali, e si esprimono esperienze emotive con il linguaggio delle esperienze fisiche, cioè simbolicamente.

Ogni individuo che ha in comune con il resto dell'umanità le essenziali caratteristiche fisiche e mentali è in grado di parlare e di comprendere il linguaggio simbolico che si basa su queste proprietà comuni, proprio come non abbiamo bisogno di imparare a piangere quando siamo tristi o a diventare rossi quando siamo adirati».

Che cosa significa tutto questo? Significa che molto complessi, in parte an-



che sconosciuti, sono i meccanismi che possono portare a questi sintomi psicosomatici e che il nostro sforzo può andare in due direzioni: o nella direzione di volere ad ogni costo scavare, scavare a fondo nel senso psicanalitico oppure di cercare di capire il paziente subito quando entra nello studio, quando addirittura si annuncia per venire a fare una visita. Anche su questa strada mi sembra con Fromm che possiamo fare un passo avanti.

Prendiamo l'esempio di un ulceroso duodenale: evidentemente noi potremmo scoprire nella sua vita dei conflitti con una sua dipendenza dalla madre o dalla moglie, soprattutto dove c'è stata una figura femminile emblematica; una dipendenza mascherata da una pseudo-indipendenza, perché di solito si tratta di individui che, dal profilo sociale, sembrano bene inseriti. Ma non sarà meglio mettersi a sedere vicino al paziente e ascoltare soprattutto quello che ci dice adesso del suo ambiente di lavoro. Ma non in modo generico, bensì estremamente preciso: dove lavora? che cosa fa tutto il giorno? che cosa fa appena terminato di lavorare? Mangia alla mensa, mangia a casa, chi gli prepara da mangiare? Chi ha veramente con lui un contatto?

Dove sussiste una dipendenza o indipendenza? Si è visto per gli immigrati: quando è venuta la mamma dal sud per preparare il mangiare, quando si sono eliminati i medicinali e forse è cessata una certa iperattività medica, il paziente è stato bene, perché in fondo questo mangiare, per lui, aveva un significato estremamente profondo e nel medesimo tempo anche vicino alla sua conflittualità.

La psicoterapia che si può sviluppare attualmente può essere senz'altro anche psicoanalitica-classica, ma dovrebbe essere per molti di noi soprattutto una psicoterapia come «strategia», che oserei chiamare dinamica.

Invece di prolungare queste interviste al paziente, invece di continuare ad allungare il termine delle cure, 3-4 ore la settimana e poi ritornare sugli stessi punti e soprattutto restare in attesa che il paziente finalmente ci doni qualcosa, ci dica il segreto di quanto gli sta dentro, dobbiamo fare questo lavoro per lui, perché attraverso la nostra preparazione dobbiamo essere di un passo più avanti di lui e dovremmo pur fargli qualche domanda centrata per non scivolare nella noia quasi burocratica. Significa molto il fatto di sapersi concentrare soltanto sul paziente, niente telefoni, niente foglietti, niente scritte,

guardarlo, osservarlo, vederlo come entra, e come si siede. Magari si siede addirittura al nostro posto e allora sappiamo che è lui che vorrebbe curarci. Spesso abbiamo l'impressione che vorrebbe manipolarci, che ci prescrive lui le medicine per le quali noi dovremmo

fargli la ricetta: ma questo per noi è una cosa significativa oppure no? Insomma si tratta di imparare l'arte della terapia e non tanto di applicare una determinata tecnica.